

6° PRELUDIO, GIORNATE DEL L'IF. III CONVENZIONE EUROPEA

L'in-audito della parola e il (g')audire del silenzio

Jocelyne Lakis

Inizio con una poesia in arabo, la mia lingua madre, del grande poeta e pittore libanese Khalil Gibran, da *Il Profeta* (1923), che è stato tradotto in una cinquantina di lingue, compreso l'arabo, lingua madre dell'autore.

Voi parlate quando cessate di essere in pace con i vostri pensieri; e quando non potete più restare nella solitudine del cuore venite a vivere sulle vostre labbra, e il loro suono diventa un divertimento e un passatempo.

In molte delle vostre parole, il pensiero è mezzo massacrato. Perché il pensiero è un uccello dello spazio, che in una gabbia di parole può dispiegare le ali, ma non può volare.

Tra di voi c'è chi cerca i chiacchieroni per paura di rimanere solo.

Il silenzio della solitudine rivela ai loro occhi il loro io nudo e vorrebbero fuggire. E ci sono quelli che parlano e che, senza saperlo e senza premeditarlo, rivelano una verità che essi stessi non comprendono.

E ci sono quelli che hanno la verità dentro di sé, ma non la dicono a parole. In questi esseri, lo spirito rimane nel ritmo del silenzio.

Quando incontrate un amico sul ciglio della strada o sulla pubblica piazza, lasciate che la vostra mente animi le vostre labbra e diriga la vostra lingua. Lasciate che la voce della vostra voce parli all'orecchio del suo orecchio; perché la sua anima conserverà la verità del vostro cuore, come il sapore del vino rimane in bocca, quando il suo colore è dimenticato e la bottiglia non c'è più. ¹

Pochi lavori di psicoanalisi si accostano al tema della voce, sebbene la voce e la parola si trovino al centro del dispositivo di cura. La voce è, nelle parole di Lacan, ciò che più si avvicina all'"esperienza dell'inconscio" (Lacan, 1966) e continua: "*È nel dono della parola che risiede tutta la realtà degli effetti della psicoanalisi; perché è per mezzo di questo dono che ogni realtà è giunta all'uomo, ed è con il suo atto continuato che egli la mantiene*". ² La parola che l'analizzante scambia, vela, nasconde la sua voce e porta in sé tutto il detto e il suo dire. Questa pulsione invocante e ciò che essa porta in sé stessa non sarebbe forse il nucleo di ciò che è singolare in questo soggetto parlante? Il marchio stesso di ciò che è unico? La singolarità stessa di ciò che essa pone nella cura?

Nell'Odissea si dice che le sirene possono cancellare la memoria, in contrasto con l'immagine che ce ne facciamo oggi, le sirene sono in realtà onniscienti. Ricoperte di piume fino al collo, questi volatili sono privi di ogni sessualità e sono solo creature cerebrali che agiscono solo attraverso il discorso.

Dobbiamo forse ricordarci di Aristotele che ci ha ingannato per più di due millenni decretando che l'aria del creatore si trovava nelle profondità

dell'orecchio? Cotugno ci ha dimostrato nel XVIII secolo che questo è pieno di liquido!

Oppure dobbiamo rivedere Platone, il cui prigioniero liberato uscendo dalla caverna vede e sente la tromba vera di ottone lucido e dorato, mentre quelli che sono prigionieri sentono solo la loro tromba, che li tromba, che li inganna.

In ogni caso, senza essere ancora concettualizzata o nominata, fin dall'antichità si parla della voce.

A partire da Freud, la voce è stata trattata, più o meno, come una forma di super-io, nella consapevolezza che la costruzione di questo super-io nell'infanzia è legata al processo di introiezione delle voci genitoriali.

La teoria del suo rapporto con la pulsione è un concetto di confine tra il somatico e lo psichico; l'apparato psichico cercherà di controllare la pulsione. L'apparato psichico cercherà di controllare l'eccitamento, ma la pulsione fallisce perché esercita una spinta costante. Il modello generale della pulsione sarà la pulsione sessuale, che ha un oggetto e una meta.

Fin dall'inizio, nei suoi insegnamenti e in particolare nel *Seminario III*, è attraverso la questione delle allucinazioni uditive nella psicosi, che Lacan inizia ad affrontare il tema della voce, la distingue come oggetto pulsionale, la chiama pulsione invocante e la isola come *oggetto a* al momento del suo *Seminario II desiderio e la sua interpretazione* del 20 maggio 1959, notiamo bene che questa pulsione funziona su due orifizi: la bocca e l'orecchio e l'orifizio sul quale essa ritorna è un orifizio che non si chiude: *"È perché il corpo ha degli orifizi, il più importante dei quali è l'orecchio, perché questo non può tapparsi, chiudersi, rinchiudersi. È per questa via che ciò che ho chiamato voce risuona nel corpo"*. (Lacan, 2005, p. 17).

Da qui la sintesi che la nozione di punto sordo, a cui Vives ci introduce, rappresenta, appare più problematica della nozione di punto cieco, poiché il bambino può sì distogliere lo sguardo, ma non chiudere l'orecchio.

La voce si afferma come voce dell'Altro, esprime il desiderio dell'Altro, l'Altro materno (Porge, 2012, p.32), e la sua materialità per Lacan è incorporea, voce e parole non sono la stessa cosa, poiché la voce è legata all'enunciazione e non al senso. Nel suo *Seminario X. L'angoscia*, Lacan si spinge oltre, e pone la voce come oggetto essenziale.

È il passaggio di questa pulsione attraverso i tre tempi dell'"Essere sentito", del "Sentire" e del "Farsi sentire" che le consentirà di chiudere il suo circuito (Porge, 2012, p. 42-43). L'ascolto precede la parola ed è perché un Altro ha ascoltato che un bambino arriva a parlare, per parlare c'è bisogno di una voce e questa deve essere costituita come funzione psichica.

Per poter avvenire come soggetto parlante, deve esserci uno spazio soggettivo, il soggetto dovrà far tacere la voce dell'Altro, dovrà perdere il godimento della cosa.

Il parlessere è sempre attratto dalla voce per fare ritorno al godimento, per fare un nuovo nodo con l'arcaico, la dimensione dell'*oggetto a* della voce si manifesta nel grido e persino nel silenzio.

Lacan si sofferma sulla struttura del linguaggio che si basa su due pilastri: la metafora e la metonimia. E il silenzio? Il silenzio fa parte della parola e questo silenzio evidenzia la funzione dell'*oggetto a* nella parola³. Il silenzio è un dire, un dire senza parole.

Nella clinica la questione del singolare si pone, si pone fin dall'inizio, dall'offerta che l'analista propone, l'offerta del desiderio di ascolto, fin dalla domanda abbastanza singolare di ogni analizzante, si pone a livello della determinazione della struttura, sulla singolarità dell'analista e la sua etica nella cura, su ciò che riecheggia di questa singolarità nell'analizzante, la singolarità delle diverse modalità di godere, così come sul singolare del *sinthomo* che, secondo la definizione di Lacan, è il singolare di ciascuno, è incomparabile e ha come estensione solo l'individuo.

Nella cura, l'analizzante si fa sentire con ciò che dice e con ciò che non dice, si fa sentire con la sua parola e con il suo silenzio, questa pulsione invocante ha un senso singolare e questo singolare *ex-siste*, è fuori del comune, il singolare è il godimento che è fuori senso, un evento del simbolico della parola.

Tutta questa singolarità della pulsione invocante mi porta a infinite interrogazioni sulla dimensione della voce dell'Altro materno, e con tutto ciò che abbiamo appreso da Lacan sul padre che rappresenta la legge che è la via di accesso al simbolico rappresentato dal nome-del-padre, questa voce materna suscettibile di compiere l'iscrizione del soggetto nel linguaggio?

Ci ritroveremo in questo convegno europeo a Madrid per sentire e (*g'*)*audire* della voce e della parola di ciascun oratore, là dove il singolare incontrerà l'universale.

1 Khalil Gibran, *Il profeta*, 1883-1931

2 *Ibidem*, p. 322.

3 Lacan J., *Le Séminaire, livre XII, « Problèmes cruciaux pour la psychanalyse »* 1964-1965, *inédit* ; *Staferla en ligne*.